

La posta in gioco

LA SCONFITTA della DC del «preambolo» e della «ventata reazionaria», la rimozione di un governo che sta marcando a grandi passi verso una politica di restaurazione all'interno e di oltranzismo atlantico in campo internazionale appaiono oggi i temi generali, a cui deve dare una risposta il voto dell'8 giugno. La Sicilia è chiamata a dare un contributo specifico a questa battaglia.

La DC in Sicilia ha una forza superiore a quella nazionale: si tratta di ridimensionare questo partito che ha fatto un uso pessimo del suo potere alla Regione, nei Comuni e nelle Province e che ha permesso assieme alla DC meridionale di puntellare il potere nazionale della DC minoritaria in quasi tutto il resto del paese. La DC va battuta, in primo luogo, per la subordinazione che ha dimostrato rispetto alle scelte antimperialiste e anticlientelare degli ultimi governi Cossiga e della DC nazionale, anche durante la fase delle intese: la DC in Sicilia e nel Mezzogiorno ha scelto la via della chiusura a riccio in difesa del suo sistema di potere clientelare.

La gravità della scelta dc

Nella nostra isola la scelta della DC è ancora più grave per il cedimento all'attacco del territorio mafioso: questo partito ha rinunciato sotto i colpi della mafia, si è sottratto al compito di partecipare ad un grande sussulto unitario, democratico ed autonomista, ha chiuso la crisi regionale, dopo cinque mesi di vergognosi rinvii, che il ritorno al centrismo da anni '50. L'arretramento iniziato con il sabotaggio dell'intesa autonomistica con lo svuotamento dei suoi contenuti economici, sociali ed istituzionali, si è concluso con la resa alla mafia e con il pieno ripristino delle vecchie logiche di potere, a cui risponde il tripartito DC, PRI, PSDI. Questa scelta della DC e dei suoi succubi alleati alla Regione va battuta con il voto dell'8 giugno.

Una nuova prospettiva autonomistica, che passa per l'unità della sinistra, oggi più salda dopo il passaggio del PSI siciliano all'opposizione, e per la rottura del sistema di potere della DC, può essere rilanciata da questo voto. Ma la DC va punita per come ha amministrato i Comuni e le Province. Palermo e Catania sono le uniche due grandi città d'Italia amministrata dalla DC: queste amministrazioni, purtroppo comprendenti anche il PSI, sono state esempio nazionale di malgoverno e di scandali. Amministratori di queste città sono stati denunciati, arrestati e condannati: l'intercetto con la mafia e la speculazione (come dimostra la vicenda Spatola a Palermo) si è perfino consolidato.

Insieme al malgoverno, che non è prerogativa soltanto delle amministrazioni delle grandi città, ma anche dei centri grandi, piccoli e medi dominati dalla DC, l'inefficienza e lo sperpero sono stati l'altro segno distintivo di queste amministrazioni. Quanti sono i soldi non spesi, quante le opere non realizzate, a cominciare dal risanamento del centro storico di Palermo o di Ortigia a Siracusa? Quanti sono gli estivi nido, le scuole, i consultori, realizzati da queste amministrazioni? Non c'è nemore paragono con la capacità realizzatrice delle amministrazioni di sinistra, e non solo in Emilia e in Piemonte, a Napoli o Torino, ma in Sicilia, a Vittoria e Carlettoni, a Ribera e Lentini, a Sambuca, a Misterbianco e a Mazarino.

Ma la DC va punita ancora per avere impedito la realizzazione dei Liberi Consorzi dei Comuni, il passaggio di poteri e competenze, violando uno degli accordi dell'intesa autonomistica: la DC teme il decentramento, vuole l'accentramento alla Regione per meglio difendere il suo sistema di potere. Il voto alle elezioni provinciali è quindi importante: in primo luogo per impedire lo sperpero e l'uso clientelare dei mezzi finanziari delle province in secondo luogo per rilanciare la battaglia per la riforma della Regione e per il decentramento.

Qual è allora l'obiettivo che ci ripropriamo in Sicilia? L'obiettivo politico generale è quello di creare nuovi rap-

porti di forza fra il PCI e la DC, fra la sinistra e la DC. Bisogna rafforzare il PCI e la sinistra: solo così può essere battuto lo strapotere, l'arroganza, lo spostamento a destra, la resa delle DC alla mafia. In questo quadro generale è possibile conquistare nuove amministrazioni comunali alla sinistra, consolidando le esistenti e conquistare delle amministrazioni provinciali; ciò è possibile e realistico, con un miglioramento delle posizioni del PCI e della sinistra, in province come Ragusa, Agrigento, Siracusa, Trapani.

In quest'ultima provincia vi è già un accordo fra PCI, PSI, PRI e PSDI per una giunta unitaria al Comune e al consiglio provinciale. Certo, questa prospettiva passa attraverso una intesa unitaria in primo luogo fra PCI e PSI. Dobbiamo sottolineare che si tocca una contraddizione nella posizione del PSI: mentre a livello regionale la scelta di questo partito è stata quella di respingere il ricatto del centro sinistra, pesantemente posto dalla DC, e di passare all'opposizione, negli enti locali, specie nelle grandi città, in molti comuni e nelle province, il PSI è rimasto nel centro-sinistra: ma ciò che è inquietante è che in questa campagna elettorale, finora il PSI non ha espresso una chiara posizione sulla futura collocazione nelle realtà locali, talvolta anche in situazioni, dove vi è una maggioranza di sinistra.

Su questo punto ci vuole chiarezza: il PSI si ripropone

ancora di prospettare il centro-sinistra o lavora per rompere il monopolio della DC, per rafforzare l'unità delle forze di sinistra e del progresso, per fare avanzare direzioni nuove, pulite, efficienti nei comuni e nelle province, per rafforzare, in ogni caso, l'opposizione al sistema di potere democristiano? A questa domanda ci vuole una risposta, ora, durante la campagna elettorale e non dopo il voto. Per parte nostra la posizione è chiara: andiamo alla campagna elettorale con programmi elaborati in una ampia consultazione popolare, con liste aperte e rinnovate, con l'obiettivo di portare una ventata di pulizia e moralità, di efficienza e competenza, di democrazia e partecipazione.

Un voto decisivo per l'autonomia

Tutto ciò si può realizzare se l'unità della sinistra e delle forze del progresso si consolida, se il PCI, la forza più unitaria andrà avanti. E' quindi quello dell'8 giugno un voto decisivo per la vita dei Comuni e delle Province, ma anche per la prospettiva dell'autonomia siciliana e per il futuro del paese. Con la consapevolezza che questa è la posta in gioco per il comunista è chiamato ad un grande impegno di mobilitazione in queste due settimane che ci separano dall'8 giugno.

Gianni Parisi

L'ombra della protezione della potente «famiglia» mafiosa

Quel «cin cin» degli Spatola alla salute dei dc siciliani



Rosario Spatola, l'imprenditore mafioso, protagonista del racket che risciacqua negli appalti pubblici i dollari sporchi della droga

Michele Sindona, il bancarottiere che, col sequestro simulato, ha lanciato strali ricattatori verso settori del potere politico e finanziario.

Ernesto Ruffini, l'ex ministro democristiano, capocorrente doroteo, primo degli eletti in Sicilia a colpi di preferenze pilotate dal «sistema Spatola».

PALERMO — E per finire, dopo la grande abbuffata, si levarono alti i calici. «Picciotti — disse il boss solennemente — abbiamo l'onore di avere qui con noi l'avvocato e il ministro riconoscenti. Il ministro ha favorito la Sicilia e noi siamo o non siamo siciliani? Andate nelle vostre famiglie, parlate con gli amici e gli amici degli amici e dite loro di votare per lui».

Rosario Spatola beveva d'un fiato e regalò all'illustre ospite un sorriso rassicurante. In fondo alla tavola Francesco Reale, l'avvocato membro del comitato regionale della DC, fece cin cin con il più vicino commensale. Trenta picciotti che a comando, ne imitarono il gesto. Era il 24 maggio, un

anno come ieri. Le preferenze a Ruffini arrivarono puntualmente dieci giorni dopo quando si aprirono le urne per il rinnovo del Parlamento e al giudice di Palermo, Ferdinando Impissato, che due mesi e mezzo fa gli chiese notizie su quella affollata cena in una trattoria alla periferia di Palermo, il ministro ne propose il brindisi (uno dei tre fratelli imprenditori finiti in galera per quell'intercetto criminale-mafioso-finanziario che conduce a Michele Sindona) ma non si spinse ad escludere di poterlo annoverare tra i suoi capelettori.

Ora Ruffini non sta più alla difesa e nemmeno agli esteri perché ha perso la medaglietta go-

vernativa mentre grandi fasci di luce illuminano in queste settimane le tante famigerate imprese del bancarottiere ed anche i collegamenti con il sistema di potere palermitano.

E gli Spatola, chi sono mai questi fratelli? Dall'arresto di Vincenzo, il «postino», bloccato a Roma poco prima di recitare una lettera di Sindona all'avvocato Rodolfo Guzzi, a quello di Rosario, il capoclan punto d'unione con le cosche italo americane del New Jersey controllate dai potenti cugini Gambino, sino al terzo e più giovane, Antonino, incappato nella retata di polizia e carabinieri scattata dopo l'assassinio del capitano Emanuele Basile, la storia dei costruttori, ancora peraltro non del tutto

Una serie di attentati intimidatori contro l'amministrazione di sinistra

A Mazarino colpiscono l'efficienza

Le scelte urbanistiche fatte nell'interesse della collettività — Quasi del tutto assente il fenomeno dell'abusivismo — L'assegnazione di aree a cooperative edilizie — Manovre di oscuri personaggi

MAZARINO — Da oltre un anno ormai, a Mazarino, l'atmosfera si è fatta tesa e pesante. La serie di attentati intimidatori, perpetrati ai danni di ben quattro amministratori (tre comunisti e un socialista) hanno sicuramente un obiettivo: incutere paura in chi rappresenta l'amministrazione di sinistra e la cui scelte urbanistiche, fatte nell'interesse della collettività, intaccano gli interessi economici di alcuni grossi proprietari di aree; creare un clima di sospetto e di confusione nell'opinione pubblica, nel tentativo di screditare l'amministrazione popolare democratica e soprattutto il PCI.

Noi governiamo da quasi 30 anni a Mazarino, insieme con i compagni socialisti. Ed è con giustificato orgoglio che diciamo di aver fatto del nostro

Comune un paese ordinato, pulito, civile, un paese che, pur essendo a pochissimi chilometri di distanza da Riesi e da Gela, sembra lontanissimo da questi comuni, perché diverso è il suo aspetto e non solo quello esteriore. Dalle lotte per le terre, dallo scontro aperto con la mafia, la popolazione di Mazarino, ha conservato una tradizione di civiltà e democrazia che non sarà certo facile stradicare.

Una tradizione che è ben presente nel volto stesso del Comune: qui il fenomeno dell'abusivismo è quasi assente e tutte le zone, anche quelle di più recente costruzione sono urbanizzate. Non esiste una sola casa anche la più periferica che non sia fornita di attacco idrico e fognario, condizioni indispensabili per il vivere civile. E l'acqua c'è tutti i

giorni, cosa purtroppo rara per molti comuni. L'uso del territorio, insomma, non ha obbedito alle leggi della speculazione come nei centri vicini. Abbiamo dotato il Comune di un programma di fabbricazione nel 1970 che non fu mai approvato in sede regionale e di un piano regolatore che dopo aver subito attacchi e resistenze di ogni tipo da parte di grossi proprietari di aree edificabili e della DC che li rappresenta è oggi bloccato nella sua parte di approvazione finale all'assessorato regionale al territorio, che pretende di imporre alcune modifiche sostanziali che hanno di fatto provocato la paralisi edilizia in quasi tutta Mazarino. Paralisi di cui in questo momento elettorale, la DC, tenta di scaricare la responsabilità sui comunisti che hanno voluto il

piano regolatore. Un'altra scelta da noi fatta, sempre nel settore urbanistico, riguarda l'assegnazione delle aree ad alcune cooperative edilizie, per consentire ai cittadini senza casa di potere costruire utilizzando i finanziamenti previsti dalla legge. E' in questo contesto che vanno valutati gli attentati e gli atti intimidatori e mafiosi: l'ultimo risale circa a 20 giorni fa e ha colpito per la seconda volta un nostro compagno amministratore, proprio nel momento in cui il nostro partito, come gli altri, era impegnato nella formazione della lista, quasi a voler intimare, a chi è stato impegnato nell'istituzione democratica, di lasciare la gestione della cosa pubblica e di ritirarsi nel privato.

Tutto questo pesa sul clima della campagna elettorale, così come pesano le manovre di alcuni oscuri personaggi che fanno abuso del potere per scatenare il terrorismo psicologico sui cittadini, nel tentativo di scaricare le reazioni sugli amministratori comunisti. Ma non ci lasceremo intimidire da questi atti.

Certo siamo consapevoli che la posta in gioco di queste elezioni è molto alta per i mazarinesi: si tratta di stabilire se dovrà continuare ad essere amministrata nell'unità, nella correttezza e nell'interesse della collettività, oppure se esso dovrà cadere nelle mani di chi è abituato a usare l'ente pubblico, come proprio feudo per fare clientele, favoritismi e abusi a scapito della povera gente e dei lavoratori.

Maria Marino sindaco di Mazarino

torale, così come pesano le manovre di alcuni oscuri personaggi che fanno abuso del potere per scatenare il terrorismo psicologico sui cittadini, nel tentativo di scaricare le reazioni sugli amministratori comunisti. Ma non ci lasceremo intimidire da questi atti.

Certo siamo consapevoli che la posta in gioco di queste elezioni è molto alta per i mazarinesi: si tratta di stabilire se dovrà continuare ad essere amministrata nell'unità, nella correttezza e nell'interesse della collettività, oppure se esso dovrà cadere nelle mani di chi è abituato a usare l'ente pubblico, come proprio feudo per fare clientele, favoritismi e abusi a scapito della povera gente e dei lavoratori.

Maria Marino sindaco di Mazarino

Quando a Riesi e Bagheria i dc seguirono i feretri di due noti capicosche

Era un boss? Forse ma in mezze maniche

La resa di fronte al terrorismo mafioso - In periferia i segnali più clamorosi di antiche collusioni e connivenze



Aristide Gunnella, il sottosegretario repubblicano che assunse il boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, nell'azienda pubblica So.Chi.Mi.Si.

PALERMO — Hanno sfilato in segno di sfida per le strade di due città siciliane appresso ai feretri di altrettanti, ed emblematici «cari estinti»: don Giuseppe Di Cristina e don Massimo Scatuto. La DC non ha avuto vergogna a chinare la sua bandiera abbrunata, dal balcone della sezione, al passaggio del feretro del primo, due anni fa a Riesi, in provincia di Caltanissetta; né ha esitato a mandare al corteo funebre del secondo, appena il mese scorso, a Bagheria, in provincia di Palermo, tutto il gregge dei suoi amministratori e dirigenti locali.

Erano i defunti due pericolosi capomafia? Non importa, ma la DC che la mafia siciliana abbia intrapreso la strada del terrore, con omicidi che appaiono sempre più «mirati» e «preziosi», a Palermo e a Roma la dirigenza democristiana mostra di voler archiviare la drammatica scalata del terrorismo mafioso, innestando la retromarcia al cospetto della sfida dei killers, in periferia questa linea di rinvio è diventata l'abbrivio per riproporre pubblicamente, ed in grande pompa anche i segnali più clamorosi di antiche collusioni e

connivenze. Ecco così tre quarti di notabilità della DC e del centro-sinistra locale, persino orgogliosi a Riesi (in morte d'un bandito ucraino a Palermo) con le tasche piene di assegni che puzzano di droga, quei funerali di massa. Chiudere le scuole e gli uffici. Dar la libera uscita a impiegati e studenti. «Per rispetto al compagno», cercheranno di giustificarsi, poi, davanti al giudice che li processa. Questo Di Cristina, alla fine, agguincerà no, era un boss? Chissà, ma in mezze maniche. Impiegato negli anni sessanta all'Ente Minerario di Verzotto,

cacciato (per merito del PCI) per aver intascato gli interessi neri delle banche di Sindona, dal collaboratore Aristide Gunnella (il neo sottosegretario di Stato, repubblicano, meglio noto come sperimentato spabellò del vecchio comitato d'affari palermitano) per lui necessaria l'assunzione di tutti gli onori. E a Bagheria? Attenzione alle date. Tommaso Scatuto (omicidi, stragi e sequestri), muore in una dorata latitanza per una scorciatoia, l'8 aprile, due mesi dopo l'uccisione di Maltarella a Palermo per mano mafiosa. Un segnale che viene raccolto più che prontamente.

A testa china vanno dietro il feretro del mafioso (quasi a voler significare d'aver compreso — e nel senso dell'adattamento più supino — la lezione), il gruppo consiliare scudocrociato bagherese quasi al completo con i prestri assessori in carica e tre ex sindaci, e potenti funzionari di uffici pubblici, grossi proprietari terrieri e ricchi commercianti d'ogni mi. Non essendoci in questo caso a differenza di Riesi alcuna «interruzione di pubblico servizio», non ne è sortito alcun processo penale. Solo l'auspicio che dalle urne, l'8 giugno, esca una sentenza democratica esemplare.

Palma di Montechiaro un emblema del Mezzogiorno

Il governo del non governo

di Raniero La Valle

SE al di là delle teorie di minimazioni, si analizzano i meccanismi che permettono una così estesa interferenza della mafia nel funzionamento dei pubblici poteri in Sicilia e nel Mezzogiorno, si vede che la mafia si inserisce nella divaricazione lasciata aperta tra i bisogni e la loro soddisfazione istituzionale, cioè secondo le regole di una società organizzata. I bisogni repressi o devianti, cercando comunque la loro soddisfazione, in una società disgregata come quella meridionale, invece di diventare fattori di liberazione si subordinano a poteri sostitutivi o illegali aprendo il terreno alla intermediazione e alla confisca mafiosa, che parla dall'intercetto il potere pubblico e vi si surroga.

Si tratta dunque di una crisi della forma statale, o della forma democratica, che in Sicilia non è ancora riuscita a raggiungere lineamenti moderni. La gravità del modo di governo democristiano consiste nel fatto che invece di promuovere e programmare la soddisfazione dei bisogni con una corretta e oggettiva risposta delle possibilità di intervento del sistema, rivede i bisogni impazziti, li utilizza come mezzo di subordinazione e di vincolo subalterno al potere, stabilendo con la gente un rapporto che, più che di clientela, è di servizi e di appropriazione. In questa situazione l'analisi con la prassi mafiosa si perfeziona, e i due fenomeni, quello mafioso e quello della gestione paternalistica e strumentale del potere, ai fini della sua riproduzione ininterrotta, si sovrappongono e si confondono.

Un caso da manuale è quello di Palma di Montechiaro, il famoso comune della provincia di Agrigento. Qui la coincidenza tra sistema mafioso e sistema amministrativo raggiunge la sua perfezione anche formale.

Il Comune non è l'antagonista, o almeno l'interlocutore della mafia, ma ne diventa la forma propriamente politica. La popolazione del paese, le certificazioni, delle licenze, degli appalti, dell'abu-

si-vano edilizio (e non «no» edilizio) della manutenzione urbanistica, della intermediazione bancaria, obbedisce alle sole convenienze di un potere politico e finanziario che si attribuisce la gestione feudale della città e il controllo delle nuove classi in ascesa, facendone emergere i bisogni vitali (da quello della casa a quello del lavoro, da quello della salute a quello dell'istruzione), ma arrestandone la soddisfazione reale, prima che essa diventi realizzazione indipendente e oggettiva.

Per questo sistema è necessario — ed avviene — che la gente abbia una cassa ma sia abusiva, abbia una attesa di lavoro ma non un lavoro, oppure un lavoro, ma retribuito e precario, oppure abbia una pensione, ma impugnabile, un sussidio di disoccupazione, ma senza titolo, una esigenza di cura e di salute, ma senza strutture sanitarie e così via. Solo così la gente continuerà a dipendere in ogni piega della sua vita personale, familiare, sociale, collettiva, dal potere e per sempre, chiusa — finché non rompe il cerchio — in un ricatto inestinguibile.

In questa situazione, che la giunta DC-PSI di Palma di Montechiaro non riesce a spendere 14 miliardi di finanziamenti statali e regionali che sono già disponibili e potrebbero far muovere la città, non è che la conseguenza e l'emblema di questo governo del non governo, di questo governo per l'appropriazione e la rendita.

Perché sempre più si conferma che il vero problema — a Palma di Montechiaro e in genere nel Mezzogiorno e in Sicilia — non è tanto o non solo quello dei finanziamenti perché i soldi da soli non fanno lo sviluppo; il problema è quello di una diversa qualità del potere, e dunque è il problema di un grande moto di emancipazione popolare e politica, che nel movimento operaio e contadino e nelle grandi lotte dei comunisti meridionali, ha già posto tutte le premesse e le promesse e che nel voto dell'8 giugno troverà uno dei suoi momenti certamente decisivi.

Un voto al PCI un voto contro la mafia

L'8 e 9 giugno vota comunista

